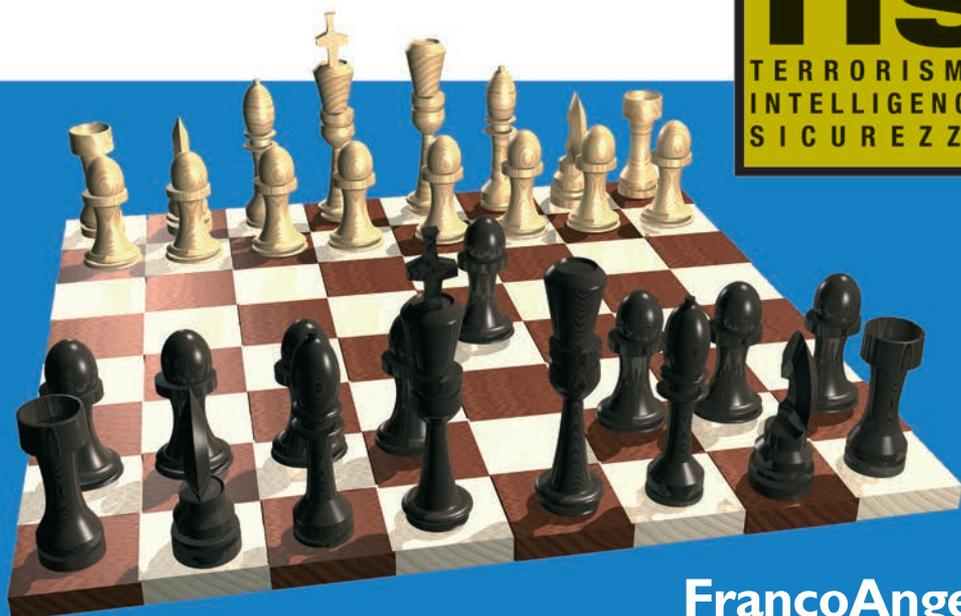


Roberto Magni, Luca Ciccotti

Kosovo: un paese al bivio

Islam, terrorismo,
criminalità organizzata:
la nuova Repubblica
è una minaccia?



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana “Terrorismo, Intelligence e Sicurezza”

Diretta da: Gianluca Ansalone, Francesco Marelli e Angelo Zappalà

Oggi il terrorismo rappresenta una nuova forma di minaccia alla sicurezza internazionale. Rispetto al passato, il terrorismo non è né un fenomeno localizzabile in una determinata area né un'emergenza temporanea affrontabile attraverso politiche interne a un dato paese. Il terrorismo è diventato un fenomeno internazionale che ha un impatto non solo sulle dinamiche locali, ma soprattutto sulle scelte e strategie mondiali. Per affrontare questa minaccia sono necessarie nuove riflessioni e nuove risposte. Non esistono scelte facili e veloci nonostante lo spesso diffuso allarmismo spinga a ricercarne di tali. Le risposte efficaci richiedono una prospettiva di medio lungo periodo e una riflessione ampia che induca a rivedere e ripensare completamente i cardini su cui poggia oggi il concetto di sicurezza.

La collana affronta questo problema offrendo al lettore un approccio multidisciplinare che combina l'ottica degli studiosi della società, della religione, della storia del terrorismo, degli aspetti legali, politici e di sicurezza legati all'antiterrorismo. La collana vuole anche colmare il gap che divide lo studioso dall'operativo al fine di evitare, da una parte, l'astrattezza teorica e, dall'altra, l'arbitrio dell'azione. L'obiettivo è quello di fornire alcune coordinate per poter interpretare e analizzare con spirito critico le vicende internazionali e nazionali legate al terrorismo e all'antiterrorismo. In tal senso, la collana è il primo passo verso l'elaborazione di una nuova disciplina che consenta di comprendere e fornire risposte pratiche alle nuove sfide alla “sicurezza globale”.

Comitato scientifico della collana

Serguei Batsanov, ambasciatore e direttore dell'ufficio Ginevra Pugwash;

Alberto Bradanini, ministro plenipotenziario e responsabile Divisione Istituzionale e Internazionale ENEL;

Giancarlo Caselli, procuratore generale di Torino;

Stefano Dambruoso, sostituto procuratore della Repubblica a Milano;

Khaled Fouad Allam, docente di Sociologia del mondo musulmano e di Storia e istituzioni dei paesi islamici nell'Università di Trieste;

Giorgio Gallo, presidente del Corso di Laurea in Scienze per la Pace dell'Università degli Studi di Pisa;

Gemma Marotta, professore associato di Criminologia presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza di Roma;

Fabio Mini, generale dell'Esercito italiano;

Federico Nobili, esperto di comunicazione e coordinatore del gruppo Eliogabalo;

Giandomenico Picco, presidente di GDP Associated Inc.;

Natalino Ronzitti, professore ordinario di Diritto internazionale presso l'Università Luiss Guido Carli di Roma;

Lino Rossi, psicologo, criminologo, psicoterapeuta e docente di Criminologia presso l'Università degli Studi di Ferrara;

Antonio Saccone, capo dell'Unità di analisi Europol.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Roberto Magni, Luca Ciccotti

Kosovo: un paese al bivio

Islam, terrorismo,
criminalità organizzata:
la nuova Repubblica
è una minaccia?

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Preface	pag.	7
Prefazione	»	9
Introduzione	»	13
1. Cenni storici (e non) sul Kosovo	»	17
2. L'UÇK, la guerra del 1999 e il successivo sviluppo degli eventi geopolitici, geografici e demografici	»	28
3. La criminalità organizzata in Kosovo	»	58
4. La presenza del terrorismo Islamico nei Balcani: ONG Islamiche e organizzazioni terroristiche	»	72
5. Le associazioni umanitarie come copertura	»	79
6. Lo Sfruttamento delle organizzazioni umanitarie da parte dei gruppi terroristici	»	84
7. Le fonti di finanziamento del terrorismo Islamico	»	91
8. I meccanismi di finanziamento del terrorismo Islamico	»	95
9. La penetrazione nel sistema legale degli affari ai fini del riciclaggio	»	105
10. I sistemi di distribuzione dei capitali	»	110
11. Considerazioni e raccomandazioni	»	112
12. Le organizzazioni umanitarie in Kosovo	»	115
13. La lotta al riciclaggio ed al finanziamento del terrorismo in Kosovo	»	127
Conclusione	»	137
Bibliografia e Sitografia	»	140

Preface

Since the dissolution of Yugoslavia and the outbreak of ethnic conflicts, the area of the Balkans became a focal point of attraction to Islamic terror entities, particularly for some of the Afghan “alumni.” In the course of the civil war in Bosnia, the Muslim world rose to the aid of the Muslim minority, and countries like Iran, Libya, and Saudi Arabia sent money, humanitarian aid, and weaponry to the Muslim side, thus circumventing the UN embargo on arms shipments to the fighting parties. In the framework of the mobilization of the Muslim world on behalf of the struggle of the Muslim minority in Bosnia, volunteers arrived in the country, mainly Afghan “alumni,” and their numbers were estimated at several thousand fighters.

Initially, the volunteers joined the various Bosnian militias that fought the Serbs, but they were quickly incorporated into special units that were established for them (the Mujahidin brigades), with the blessing of Ilija Izetbegovic, leader of the Muslims in Bosnia, who appointed himself their honorary commander.

The Islamic volunteers’ contribution to the success of the Muslim Bosnians was significant. They helped to boost the morale of the Bosnian fighters, infused them with enthusiasm and a fighting spirit, and deepened their consciousness and Islamic knowledge. The volunteers fought on the various fronts, but also dealt in the training of the Muslim Bosnian fighters. The Mujahidin brigades were active throughout the country and carried out many military campaigns in which their daring and considerable operational skills were demonstrated.

The Islamic volunteers were also involved in many atrocities and cruel acts against the Serb forces and the Serb civilian population, for which three of the Mujahidin brigade commanders are currently being tried in The Hague for crimes against humanity.

In the framework of the mobilization of the Arab world in favor of the Muslims in Bosnia, Bin Laden’s men also arrived in Bosnia and established infrastructures for the Al Qaeda organization in the Balkans.

In November 1995, the war in Bosnia ended in the Dayton Agreements and Bosnia-Herzegovina was divided into two political identities, a Croatian Muslim federation with a Muslim majority and a Croatian minority, and the Serb Republic (SRPSKA) with a Serb majority. The involvement of the Islamic terrorist entities in the Balkans has continued after the end of the war in Bosnia, and these entities took an active part in the war in Kosovo in 1999 and, subsequently, in Macedonia as well in 2001.

Following the September 11, 2001 attacks and the U.S. declaration regarding the war on terror, increased pressure was placed on the Bosnian authorities to take action against Islamic terror entities that had found a haven in their country. The United States and Britain have been acting independently (although with the authorities' knowledge) to arrest suspected terrorists in the framework of the international peace force stationed in Bosnia.

It would appear that in the course of the last decade, which was characterized by conflict between the Muslims and the Serbs in the Balkan, terror entities succeeded in establishing a firm organizational infrastructure which currently serves these organizations for the purpose of their terror activity in Europe and in other world focal centers, with the Western countries headed by the U.S. experiencing difficulty coping with them.

Aside from Islamic terror organizations like Al Qaeda, Iran has also played a central role in supporting Muslims in the Balkans and has established a widespread infrastructure of terror and intelligence entities which stand at its disposal to promote its goals in the European continent.

It is evident that not only Bosnia, but also additional Muslim focal points in the Balkans such as Kosovo, Albania, and Macedonia (FYROM), have become havens and hothouses for radical Islamic terror entities and will continue to serve as a focus for the threat of Islamic terror against the West.

Thus, this study attempts to illuminate the processes and the financing that caused the Balkans to become a focal point of Islamic terror in Europe and the threats that are posed due to this phenomenon.

Col (Res) Dr Shaul Shay

Col (Res) Dr Shaul Shay served as a senior career officer in the military intelligence of the Israeli Defense Forces (IDF) and holds the rank of Col. (Res.). He is a graduate of the Israeli National Defense College and completed both MA and PhD at Bar Ilan University in Political Science – International Affairs. He is a lecturer at Bar Ilan University, senior research fellow of the International Policy Institute for Counter Terrorism (ICT) at the Interdisciplinary Center, Herzilya and heads the Department of Military History of the IDF.

Prefazione

Fin dalla dissoluzione della Jugoslavia e lo scoppio dei conflitti etnici, l'area dei Balcani è divenuta un punto focale di attrazione per i gruppi terroristici Islamici, in particolare per alcuni degli "alumni" afgani. Nel corso della guerra civile in Bosnia, il mondo Musulmano diede origine agli aiuti alle minoranze Musulmane, e Nazioni quali l'Iran, la Libia e l'Arabia Saudita inviarono denaro, aiuti umanitari e armamenti alla parte Musulmana, con ciò eludendo l'embargo dell'ONU sulle forniture di armi alle parti in conflitto. Nell'ambito della mobilitazione del mondo Islamico per conto della lotta della minoranza Musulmana in Bosnia, arrivarono volontari nel Paese, principalmente "alumni" afgani, ed il numero dei combattenti fu stimato in diverse migliaia.

Inizialmente, i volontari si unirono alle varie milizie Bosniache che combattevano i Serbi, ma ben presto furono incorporate in unità speciali che furono appositamente costituite per loro (le brigate dei Mujahidin), con la benedizione di Ilia Izetbegovic, leader dei Musulmani in Bosnia, che si autoproclamò loro comandante onorario.

Il contributo dei volontari Islamici al successo dei Musulmani Bosniaci fu significativo. Essi aiutarono ad accrescere il morale dei combattenti Bosniaci, infusero in loro entusiasmo e spirito combattivo, ed accrebbero la loro coscienza e conoscenza della religione Islamica. I volontari combatterono su diversi fronti, ma si impegnarono altresì nell'addestramento dei combattenti Musulmani Bosniaci. Le brigate dei Mujahidin furono attive attraverso l'intera Nazione e portarono a termine molte campagne militari nelle quali dimostrarono la loro audacia ed il considerevole livello operativo.

I volontari Islamici furono coinvolti anche in molte atrocità ed atti crudeli contro le forze Serbe e la popolazione civile Serba, per i quali tre comandanti delle brigate dei Mujahidin sono attualmente sotto processo a L'Aja per crimini contro l'umanità.

Nella cornice della mobilitazione del mondo Arabo in favore dei Musulmani di Bosnia, arrivarono anche gli uomini di Bin Laden e crearono infrastrutture per l'organizzazione di Al Qaeda nei Balcani.

Nel novembre del 1995, la Guerra in Bosnia finì con gli accordi di Dayton e la Bosnia-Herzegovina fu suddivisa in due identità politiche, una federazione Musulmano-Croata con una maggioranza Islamica ed una minoranza Croata, e la Repubblica Serba (SRPSKA) a maggioranza Serba. Il coinvolgimento dei gruppi terroristici Islamici nei Balcani è proseguito anche oltre la fine della guerra in Bosnia, e tali entità hanno avuto una parte attiva nella Guerra del Kosovo nel 1999 e, successivamente, anche in Macedonia nel 2001.

A seguito degli attacchi dell'11 settembre 2001 e la dichiarazione degli USA riguardo la Guerra al terrorismo, fu posta una crescente pressione sulle autorità Bosniache affinché agissero contro i gruppi terroristici Islamici che avevano trovato rifugio nella loro Nazione. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, nell'ambito delle forze internazionali di pace stanziate in Bosnia, agirono in modo indipendente (ancorché le autorità locali ne fossero a conoscenza) per arrestare i sospetti terroristi.

Sembrirebbe che nel corso dell'ultimo decennio, che fu caratterizzato da conflitti tra Musulmani e Serbi nei Balcani, i gruppi terroristici ebbero successo nel creare una solida infrastruttura organizzativa che attualmente è al servizio di quelle organizzazioni al fine di realizzare le loro attività terroristiche in Europa ed in altri punti nevralgici nel mondo, con i Paesi Occidentali, capeggiati dagli USA, che stanno avendo difficoltà ad affrontarli.

A parte le organizzazioni terroristiche come Al Qaeda, l'Iran ha altresì giocato un ruolo essenziale nel sostegno ai Musulmani nei Balcani ed ha creato una diffusa rete di gruppi di terrorismo e di intelligence che sono a sua disposizione per promuovere le sue finalità nel continente Europeo.

È evidente che non solo la Bosnia, ma anche altri punti strategici Musulmani nei Balcani quali il Kosovo, l'Albania e la Macedonia (FYROM), sono diventati rifugi e fucine per i gruppi del terrorismo Islamico radicale e continueranno a servire da punti di riferimento per le minacce del terrorismo Islamico contro l'Occidente.

Perciò, questo studio cerca di illuminare i processi e le forme di finanziamento che hanno portato i Balcani a diventare un punto strategico per il terrorismo Islamico in Europa e le minacce derivanti da questo fenomeno.

Colonnello (Ris.) Dr Shaul Shay

Il Colonnello (Ris.) Dr Shaul Shay ha prestato servizio come ufficiale superiore di carriera nell'intelligence militare delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) e riveste il grado di Colonnello riservista. Si è laureato al "Israeli National Defense College" ed ha completato sia il Master sia il Dottorato di Ricerca in Scienze Politiche – Affari Internazionali, alla "Bar Ilan University". E' docente all'Università "Bar Ilan", ricercatore universitario senior presso l'International Policy Institute for Counter Terrorism (ICT) al Centro Interdisciplinare di Herzilya (Israele) e dirige il Dipartimento di Storia militare del IDF.

Nota degli autori

Il professor Shaul Shay, che gentilmente ha voluto scrivere la presente prefazione, della quale gli autori sentitamente ringraziano, è un grande esperto dei fenomeni legati al terrorismo in tutto il mondo, con particolare riferimento anche ai Balcani. Egli ha altresì scritto diversi libri sull'argomento, che vogliamo qui citare:

1. *The globalization of terror – the challenge of Al Qaeda and the response of the International community*, Transaction Publishers, ultima edizione dicembre 2011;

2. *The Shahids – Islam and suicide attacks*, Transaction Publishers, luglio 2004;

3. *The Red Sea terror triangle – Sudan, Somalia, Yemen and Islamic terror*, Transaction Publishers, ultima edizione novembre 2006;

4. *The axis of evil – Iran, Hizballah, and the Palestinian terror*, Transaction Publishers gennaio 2005;

5. *Islamic terror and the Balkans*, Transaction Publishers, ultima edizione dicembre 2008;

6. *Islamic terror abductions in the Middle East*, Sussex Academic Press, aprile 2007

7. *Somalia between jihad and restoration*, Transaction Publishers, ultima edizione settembre 2010.

Introduzione

C'è chi ritiene che, dopo oltre dieci anni dalla campagna di bombardamenti della NATO, attuata per cacciare gli uomini del regime di Milosević dal territorio del Kosovo e porre fine alla progettata “pulizia etnica” dei Kosovari di etnia albanese, sia già stato scritto tutto o quasi su questa piccola porzione di territorio balcanico stretta tra Serbia, Montenegro, Albania e FYROM (Macedonia).

Nulla di più errato! La società kosovara ha subito e sta tuttora attraversando un periodo di grande fermento e di trasformazione che rende ogni giorno diverso dal precedente sotto molteplici punti di vista.

È vero che dal 1999 ad oggi sono stati consumati fiumi di inchiostro per cercare di spiegare agli Europei “occidentali” le innumerevoli sfaccettature di questa multiforme, variegata società, così vicina geograficamente all'Unione Europea, ma, sotto vari aspetti, altrettanto lontana dalla nostra mentalità.

Dopo l'11 settembre abbiamo imparato a nostre spese che dovevamo cambiare la nostra prospettiva. Prima ci sentivamo sicuri e difesi in casa nostra, certi che il fenomeno dei kamikaze fosse una cosa che non ci riguardava direttamente, ma che potevamo limitarci a leggere sui giornali o a vedere in televisione; oggi, invece, abbiamo scoperto che non esiste un luogo totalmente al sicuro dai terroristi, imparando altresì a convivere con le nostre paure, con il rischio latente, ma costantemente presente, di rimanere coinvolti e diventare vittime di un attentato da parte di qualche martire della cosiddetta “guerra santa islamica”, la jihad¹ che, nell'erronea convinzio-

¹ Secondo il sito web <http://www.tuttoversoimusulmani.net/pdf/jihad.pdf> la jihad, ovvero la guerra santa dei musulmani contro i nemici dell'Islam, comprende tre concetti: *la perseveranza dell'individuo musulmano nel suo sforzo di vivere secondo la legge, l'azione sociale al fine di realizzare gli ideali islamici, e, in ultimo, l'azione militare finalizzata alla protezione e all'ingrandimento della comunità islamica*. Secondo eminenti autori musulmani è “inconcepibile” una jihad in termini puramente difensivi.

ne di fare la cosa giusta e di guadagnarsi il Paradiso, si fa esplodere in mezzo a persone innocenti.

La storia recente, dagli attentati nella metropolitana di Londra a quelli nelle stazioni ferroviarie di Madrid, fino alla recente esplosione di un autobus nei pressi dell'aeroporto di Burgas, in Bulgaria, ci ha insegnato che i terroristi possono colpire ovunque ed in qualsiasi momento, indipendentemente e nonostante tutte le misure di sicurezza che si possono porre in essere. Soltanto una mirata ed intensa attività di intelligence può aiutare a prevedere e, nei limiti del possibile, prevenire attacchi disastrosi nei confronti di persone innocenti.

Queste pagine non vogliono avere la pretesa di fornire un'esaustiva spiegazione di un fenomeno articolato e complesso, qual è il terrorismo di matrice islamica², in quanto si dovrebbero riempire migliaia di fogli per comprendere appieno come, in realtà, coloro che sacrificano la propria vita fanno parte di una schiera di disperati, reclutati dai potenti per fini che nulla hanno di sublime o di religioso. Solo la prospettiva di far uscire dalla miseria più nera i propri familiari, unita ad un fanatismo derivante da un livello culturale molto basso, che li rende facili prede dell'indottrinamento estremo, oseremmo dire del lavaggio del cervello, spinge a gesti estremi coloro che nulla hanno da perdere, se non le loro miserabili vite.

Lo scopo finale di queste pagine e delle considerazioni in esse contenute è solamente quello, attraverso uno scritto di (ci auguriamo) facile lettura, di tentare di dare una risposta ad alcune domande inquietanti: "Cosa potrà succedere nel prossimo futuro in un territorio così vicino alla nostra cara vecchia Europa? La situazione in Kosovo potrà evolversi negativamente sino a costituire una minaccia per le nostre Nazioni?"

Cercheremo allora di dare un quadro quanto più possibile completo, compatibilmente con l'esigenza di essere sintetici e di non tediare i lettori, della situazione creatasi nel passato recente, di quella attuale e dei possibili scenari futuri che potranno crearsi secondo le diverse ipotesi.

Nda: qualora, nel prosieguo del testo, saranno menzionati nomi di città e paesi, in talune occasioni saranno riportate entrambe le denominazioni in lingua albanese e serba, i due idiomi ufficiali del Kosovo. L'ordine di precedenza varia secondo se il luogo sia a maggioranza serba o albanese, come prescritto dalle norme vigenti in Kosovo.

² Per una compiuta disamina del concetto di terrorismo di matrice islamica si rimanda all'esaustiva spiegazione contenuta nella pagina web della rivista di intelligence "Gnosis", all'indirizzo <http://gnosis.aisi.gov.it/Gnosis/Rivista29.nsf-/servnavig/17>, curata dall'A.I.S.I. (Agenzia Informazioni e sicurezza interna).

Avvertenza: tutto quanto contenuto in questo libro, anche quando si fa riferimento a dati o informazioni di cui sono venuti in possesso in conseguenza dell'attività svolta per conto delle organizzazioni internazionali, riflette le idee e le opinioni personali degli autori e non può in alcun modo essere ricondotto a posizioni ufficiali delle Nazioni Unite o dell'Unione Europea.

Per i lettori che fossero interessati ad approfondire particolari aspetti degli argomenti inseriti nel presente testo, in corrispondenza dei medesimi viene operato, con apposite note a piè di pagina, il rinvio ai vari punti della bibliografia nei quali sono menzionati i documenti, ritraibili su fonti aperte, dai quali gli elementi sono stati tratti.

1. Cenni storici (e non) sul Kosovo

Innanzitutto, prima di fare un breve excursus sulla storia del Kosovo, è opportuno fornire un'indicazione di cosa esso sia e dove si trovi.

Il Kosovo, o Cossòvo, per dirla in lingua italiana, è una regione costituita da due pianure circondate da catene montuose che si trova incastonato tra la Serbia, il Montenegro, l'Albania e la Macedonia (più correttamente FYROM, ovvero Former Yugoslavian Republic of Macedonia). Con una superficie di 10.887 km², il Kosovo è approssimativamente grande quanto il nostro Abruzzo, ma non possiede uno sbocco al mare.

Più avanti cercheremo di spiegare il motivo per cui questa regione, che non è particolarmente ricca di risorse naturali, né economiche, sia così importante per il popolo serbo. Invero vi sono alcune miniere di ferro, argento, piombo e, in misura minore, di altri metalli. La più grande risorsa del sottosuolo è tuttavia costituita dagli enormi giacimenti di lignite, un carbon fossile di scarsa qualità che viene impiegato attualmente per alimentare due centrali elettriche a nord-ovest della capitale Prishtinë/Priština, responsabili di un livello di inquinamento ambientale assai pesante che cosparge tutta la zona circostante di una polvere di color marrone chiaro che, quando piove, si trasforma in una fanghiglia che ricopre tutto e rende il paesaggio ancor meno piacevole ed ancor più inospitale di quanto essa solitamente non sia.

Prishtinë/Priština, con la sua struttura urbana idonea a sostenere una popolazione di circa 250 mila abitanti, pare che attualmente ne ospiti oltre 600 mila, con ovvie ricadute sulla vivibilità, la possibilità di circolazione e, soprattutto, l'urbanizzazione selvaggia e senza piano regolatore, che vede palazzi enormi di dubbia solidità sorgere in ogni fazzoletto di terra disponibile, deturpando in tal modo il già poco apprezzabile panorama.

La popolazione, stimata in circa 2,1 milioni di persone (un censimento esatto ancora non è stato realizzato), è composta in massima parte da soggetti di etnia albanese (oltre il 90%), per l'8% circa da persone di etnia serba, in massima parte abitanti nella zona verso il confine serbo a nord del fiume Ibar, che taglia a metà la città di Mitrovica/Mitrovicë, e in varie en-

clavi minori sparse in tutto il territorio, mentre per il rimanente 2% è costituita da minoranze di Rom, Egiziani, Turchi, Macedoni, Bosniaci e Ashkali.

Nella punta più meridionale del Kosovo, poi, vive una nutrita comunità di Gorani, che sono caratterizzati dall'appartenenza ad un ceppo slavo, ma dalla fede musulmana. Questo ha fatto sì che, negli ultimi due decenni, essi fossero un po' emarginati, oltre al naturale isolamento in cui vivono a causa dell'accentuata montuosità della zona da essi abitata, in quanto malvisti dagli albanesi per via della loro etnia ed altrettanto invisibili ai serbi per la loro fede religiosa. Un gran numero di emigrati Gorani si è stabilito in Italia, particolarmente nelle province di Siena, Pistoia e Prato.

La regione prende il nome da una località distante da Prishtinë/Priština solo pochi chilometri, che si chiama Fushë Kosovë/Kosovo Polje e che fu teatro, il 28 giugno del 1389, di una sanguinosa battaglia combattuta dai Serbi per cercare di arginare l'avanzata dell'Impero Ottomano. Le cronache dell'epoca dicono che lo scontro fu così cruento che i fiumi che solcano la piana si tinsero di rosso, tanto sangue fu sparso. Quella battaglia, benché avesse visto la sconfitta dei Serbi, viene considerata estremamente importante da questi ultimi in quanto in essa venne dimostrato l'altissimo valore dei combattenti Serbi che, sebbene estremamente inferiori in numero, seppero tenere testa all'enorme esercito ottomano.

La parola Kosovo, mantenuta, seppur coniugandone la finale, anche nella versione albanese, lingua in cui tale termine non ha in effetti un significato proprio, è di origine serba e deriva dalla parola "kos", ossia merlo. Unita alla parola "polje", ossia campo, esso diviene "Campo dei merli", che è esattamente la traduzione del nome della località dove si svolse la cennata battaglia.

Il territorio del Kosovo nel corso della storia fu più volte oggetto di conquista e di governo da parte di diversi dominatori, tra i quali, a partire dal VI secolo, popoli slavi provenienti dall'attuale Polonia e, dalla metà del IX secolo, epoca in cui si iniziò ad individuare i popoli della regione con il termine di "Albanesi", assegnando tale nome anche alla lingua da essi parlata, il territorio divenne parte dell'Impero Bulgaro.

Nel XIII secolo nell'area si estendeva il Regno serbo comprendente, oltre al Kosovo, anche la maggior parte delle attuali Serbia e Montenegro. I suoi sovrani stabilirono la propria capitale, alternativamente, nelle città di Pristina e di Prizren. Quest'ultima è una città nella zona a Sud-Ovest dell'attuale Kosovo, non distante dal confine con l'Albania, che nel 1999 divenne tristemente famosa nel mondo per le immagini trasmesse dai telegiornali, che mostravano l'esodo dei profughi di etnia albanese dal Kosovo devastato dalle operazioni belliche dei fedelissimi di Milošević, i quali cer-

cavano scampo attraverso il valico di confine di Morinë - Vërmicë, in direzione della cittadina albanese di Kukes, dove venne creato un enorme campo profughi che, nel periodo di massimo impegno, contava circa 100.000 persone a fronte di soli 20.000 residenti nella cittadina.

Numerose chiese e monasteri ortodossi furono costruiti nella regione, ai quali i regnanti garantirono sostanziose rendite finanziarie. Proprio il radicamento della cultura e dell'eredità religiosa della zona che i Serbi chiamano "Kosovo i Metohija" viene considerato alla base della strenua difesa della loro sovranità sul Kosovo da parte dei Serbi contemporanei, che non sono assolutamente intenzionati a rinunciare a quelle terre e che non vogliono e non possono accettare la scissione unilaterale proclamata dalla popolazione di etnia albanese il 17 febbraio del 2008.

Nel periodo tra il 1200 e la prima metà del '300 furono edificati splendidi luoghi di culto, di cui i più importanti, tutti compresi nell'elenco dei siti che l'UNESCO ha definito "Patrimonio dell'Umanità", sono il Patriarcato di Peć ed i monasteri di Dečani e Gračanica (nell'enclave serba che si trova vicino a Pristina). I primi due, fin dalla cessazione della campagna di bombardamenti della NATO nel 1999, sono difesi e presidiati dai militari dell'Esercito Italiano di stanza nella base di Belo Polje, vicino a Peć, denominata "Villaggio Italia", già sede della Brigata Multinazionale Ovest inserita nella struttura della NATO denominata KFOR (Kosovo Forces), a decorrere dall'inizio del 2010 ridotta a livello di reggimento.

Nel marzo del 2004, a seguito dello spargimento della notizia, poi rivelatasi infondata, dell'uccisione di alcuni bambini che giocavano nei pressi del fiume Ibar (quello che, come vedremo, costituisce in qualche modo una sorta di "muro di Berlino" tra i kosovari albanesi a sud ed i loro connazionali di etnia serba a nord) ad opera di alcuni kosovari serbi, i kosovari albanesi hanno approfittato di tale scusa per dare il via a violenti moti di protesta, che in realtà originavano principalmente dal malcontento per una situazione che, a distanza di cinque anni dai bombardamenti della NATO e della conseguente instaurazione dell'amministrazione interinale dell'ONU, non vedeva progressi né sotto il profilo politico-sociale, né sotto quello economico. Nel corso dei disordini un centinaio di chiese ortodosse sono state profanate e distrutte.

Non spetta a noi condannare l'operato dei kosovari di etnia albanese, che si sono accaniti contro i simboli della religione professata dagli odiati (ex fratelli) connazionali serbi, ma corre l'obbligo di evidenziare come siano stati perpetrati gesti assurdi e blasfemi, che hanno compreso la vandalizzazione di arredi sacri e l'utilizzo di altari e absidi come latrine.